

Con orrore e tristezza infinita continuiamo a registrare lo sterminio di vittime nel conflitto israeliano-palestinese. Un altro Natale è passato a Betlemme, senza nemmeno l'attenzione ed il clamore della scorsa Pasqua quando la Basilica della Natività fu per settimane teatro di un confronto drammatico tra Palestinesi ed esercito israeliano. Ogni giorno dai Territori Palestinesi giungono notizie di uccisioni, di case distrutte, di diritti violati, di città sotto coprifuoco. E poi, puntualmente, arrivano le azioni armate contro le colonie, gli attentati, i proclami di Hamas o della Jihad per la distruzione di Israele. Bambini e giovani sono le prime vittime, colpiti nei corpi ma soprattutto nelle menti e nei cuori da un conflitto che sembra inarrestabile.

Israele si sta preparando in questo clima alle prossime elezioni politiche di fine gennaio. La nuova leadership laburista di Mitzna dovrà cercare di convincere i cittadini israeliani che la strada dell'intervento e della permanenza militare nei Territori - che ha di fatto portato alla cancellazione degli Accordi di Oslo - non sta dando alcuna efficace risposta in termini di sicurezza e che così Israele si condanna ad essere permanentemente in guerra. Le differenze all'interno della sinistra israeliana tuttavia non sono risolte, come dimostrano le dimissioni dal partito laburista di personalità come Beilin e la Dayan, e c'è da augurarsi che tra le formazioni

progressiste e del campo della pace israeliano prevalga lo spirito di collaborazione e di unità piuttosto che una competizione elettorale che finirebbe per avvantaggiare il Likud. Nei Territori Palestinesi l'ipotesi di nuove elezioni è stata necessariamente archiviata e ciò non può che indebolire quelle componenti della leadership palestinese che avevano accettato il terreno delle riforme politiche e che restano convinte, pur nella drammaticità della situazione per le popolazioni palestinesi, della necessità di una soluzione negoziale e politica del conflitto che garantisca l'esistenza e la sicurezza di Israele. Tuttavia, nonostante questo contesto così deteriorato, giunge oggi dalla leadership palestinese una proposta di Costituzione che, come da molte parti auspicato, contiene anche l'ipotesi della figura di un Primo Ministro distinto dal Presidente che possa

configurare una riorganizzazione dei poteri ed una maggiore collegialità nella direzione della politica palestinese. Ma che interlocuzione trovano nella comunità internazionale le forze, sia israeliane che palestinesi, che non si sono rassegnate alla logica delle armi e della violenza? L'iniziativa del «Quartetto» (Nazioni Unite, Usa, Unione Europea, Federazione Russa) prosegue senza che si avvertano dei significativi progressi. In questo panorama risulta di particolare valore l'iniziativa del premier britannico Blair che ha convocato a Londra nel mese di gennaio diversi esponenti sia israeliani che palestinesi tentando di contribuire così alla ripresa del dialogo. E l'Italia, che sulla questione del Medio Oriente ha storicamente giocato un ruolo politico e diplo-

matico di primo piano? Non vogliamo credere che le aspettative di legittimazione del Vice-presidente Fini nei confronti dello Stato di Israele possano essere all'origine di un mutamento di atteggiamento del nostro paese verso la situazione israeliano-palestinese. D'altro canto ciò che si chiede ad un paese come l'Italia non è di assumere acriticamente il punto di vista palestinese quanto di tessere relazioni e rapporti con tutte le parti in causa e di sostenere con la massima determinazione tutti quei soggetti che ancora scommettono sul negoziato e sulla possibilità di

trovare un compromesso accettabile per entrambi i popoli. Molti osservatori in queste settimane hanno messo in relazione la probabilità di un attacco degli Usa verso l'Iraq con la possibilità, successivamente, di mettere mano alla soluzione del conflitto israeliano-palestinese. Ma non si era detto qualcosa di simile all'indomani dell'attacco terroristico alle Torri e alla vigilia dell'intervento armato in Afghanistan? La sicurezza di Israele, anche nei confronti della potenziale minaccia irakena, fa certamente parte dei punti da affrontare nella regione. Tuttavia è assurdo pensare che Israele possa sentirsi più sicura dopo una nuova guerra che verrebbe senza dubbio percepita dalla gran parte del mondo musulmano come uno scontro tra Occidente ed Islam. Qui risiede una delle ragioni

più profonde di preoccupazione e di contrarietà verso l'ipotesi di un conflitto armato in Iraq. La lotta al terrorismo è una priorità della comunità internazionale; in assoluto non si può escludere che essa possa richiedere anche l'uso limitato e mirato della forza. Ma la crisi irakena non è riconducibile alla lotta al terrorismo ed in ogni caso non sarà con la sola forza militare che si potrà sconfiggere questo nuovo «nemico senza nazione» che è il terrorismo di matrice fondamentalista. Il fatto che l'Europa non abbia saputo esprimere fin qui una propria strategia contro il terrorismo internazionale conferma l'urgenza di un salto di qualità nel processo di unificazione politica europea ma non è sufficiente a far diventare giusta la risposta dell'Amministrazione Bush.

Le settimane che verranno saranno cruciali per la situazione internazio-

nale, in particolare per lo scenario irakeno. Siamo tra quanti hanno in questi mesi insistito sulla necessità di non considerare la guerra ineluttabile. Oggi questa convinzione deve spingere i diversi attori della scena politica ad intensificare ogni azione volta ad evitare un conflitto armato e a dare forza e credibilità all'azione dell'Onu e alle parole del suo Segretario Generale. In questa direzione l'Italia, nell'ambito dell'Unione Europea e delle alleanze di cui è parte, può e deve fare la sua parte, raccogliendo la domanda di pace che è stata al centro del messaggio del Pontefice per il nuovo anno e che in tante e tanti hanno voluto rilanciare in occasione di queste festività. Il 20 e 21 gennaio si riunirà a Roma il Consiglio dell'Internazionale Socialista. Alcuni giorni prima a Firenze si incontreranno gli esponenti socialisti della Convenzione Europea. Per qualche giorno il nostro paese ospiterà leader di partiti socialisti e socialdemocratici di tutto il mondo che discuteranno di globalizzazione, di pace e di sicurezza, di Medio Oriente, di Balcani, di Africa, di America Latina. Per quanto ci riguarda faremo tutto il possibile perché questi appuntamenti rappresentino un'occasione straordinaria per rafforzare e rilanciare l'impegno della sinistra europea e mondiale per un mondo più giusto, più sicuro, di pace.

*Responsabile per la
Politica Estera dei DS

Tutto il possibile per avere la pace

Le settimane che verranno saranno cruciali per la situazione internazionale, in particolare per lo scenario irakeno. L'Italia può e deve fare la sua parte in tutte le occasioni

MARINA SERENI

MalaTempora di Moni Ovadia

MONUMENTO AL CONSUMATORE IGNOTO

La realtà parallela della televisione generalista ci ammannisce quotidianamente un fiume di insensatezza e di volgarità camuffate da buoni sentimenti. Le «news» sono tendenzialmente imbalsamate ed omologate malgrado gli sforzi del maquillage. Persino lo sport del salto del canale è divenuto mortalmente noioso se si eccettua l'incontro rapsodico con qualche tratto di buon documentario e qualche brillante televidenza. Per i film, meglio affidarsi alle videocassette o ai Dvd ricchi di proposte e fin ora non interrotti dalle réclame. Le eccitanti novità introdotte dalle invenzioni del linguaggio pubblicitario che scompiglia il rapporto fra eventi e contesti, sono anch'esse sempre più rare ma talvolta offrono preziose occasioni per cogliere le impetuose trasformazioni del nostro vivere alla giornata. Lo spot più significativo apparso in televisione in questa prima fase dell'era berlusconiana è a mio parere quello voluto dal Ministero del Tesoro per incentivare

nel paese la funzione consumo. Lo short pubblicitario mostra un signore con un aspetto da uomo della strada dall'aria mestamente normale, non bello né particolarmente brutto, vestito con abbigliamento casual da grande magazzino popolare, la rappresentazione efficace dell'uomo qualunque insomma. Il nostro protagonista tiene in mano una borsa di carta che contiene senza dubbio degli acquisti fatti di recente e si avvia a rincarare. In questo scenario consuetudinario si inserisce un elemento di eccezionalità: la via verso casa dell'uomo qualunque si trasforma in un trionfo. Tutti sul suo cammino lo salutano, lo ringraziano e gli lanciano sorrisi amichevoli. L'ideatore avrebbe potuto osare anche un po' di più e prevedere lanci di fiori e ghirlande con gran finale di corona d'alloro da fare apporre sul capo umile dell'uomo qualunque direttamente dal Presidente del Consiglio nel suo ludo salotto arredato con i mobili acquistati a rate. Mi permetto di suggerire questa variante per-

ché il protagonista di questa epopea pubblicitaria è un eroe. Egli ha forse liberato una scolaresca di alunni delle elementari da una banda di malviventi che li teneva in ostaggio? Sì, è, con sprezzo del pericolo e della propria vita, gettato nell'incendio di un ospizio per trarre in salvo i vecchietti non autosufficienti? No! Egli ha fatto molto di più. Consuma! È il Consumatore Ignoto, il salvatore dell'economia disastrosa del Belpaese che il governo sembra far languire. Siamo al colmo del «cornuto e mazzaiato». Il consumatore medio strangolato da aumenti di prezzi indiscriminati e incontrollati, truffato da pubblicità menzognera, vessato da servizi alla vendita inadeguati e da produttori e commercianti che lo trattano solo come un pollo da spennare, viene beffato con la demagogia pubblicitaria. Ma perché invece i «creativi» della maggioranza non propongono agli imprenditori e datori di lavoro di duplicare o triplicare gli stipendi dei loro dipendenti in modo da incentivare per davvero la voglia di consumo inaugurando una versione iperliberista del deficit spending di keynesiana memoria. L'esempio potrebbe darlo per prima una grande azienda come Fininvest.



Segue dalla prima

Le principali cause esterne sono date dall'aumento dei prezzi in dollari delle materie prime, tra cui il petrolio, e dell'aumento del prezzo del dollaro rispetto alla moneta in cui si misura l'inflazione. Negli ultimi mesi su questo terreno si sono verificati due fenomeni di segno opposto: in un anno il prezzo del petrolio in dollari, a motivo della crisi irachena, è aumentato del 57%; di segno contrario l'andamento del dollaro, che si è svalutato rispetto all'euro. L'euro comincia ad entrare infatti nei portafogli dei risparmiatori internazionali e delle banche centrali come valuta di riserva e come valuta detenuta per scopi precauzionali in momenti di incertezza o quando spirano venti di guerra, caratteristica che prima aveva solo il dollaro e in minor misura il franco svizzero. Quindi la prima considerazione da fare è che, grazie all'euro, abbiamo importato meno inflazione di quella che avremmo importato se si fosse rimasti con la lira. Circa le cause interne conviene suddividere le componenti del prezzo in più

Inflazione, Berlusconi quanto ci costi

FERDINANDO TARGETTI

fattori e poi cercare di dar conto del motivo per cui uno o più di questi fattori crescono nel tempo. Il costo di produzione di una merce è dato dal costo delle materie prime più il costo del lavoro. Delle materie prime estere abbiamo già detto. Circa i salari, essi sono cresciuti nell'ultimo anno all'incirca quanto la crescita della produttività del lavoro, mentre i prezzi dei prodotti finiti sono aumentati: quindi non sono i salari a causare l'aumento del costo della vita. Oltre al costo di produzione va considerato il costo della distribuzione che per i servizi significa la gran parte del costo complessivo. Sia il costo di produzione, sia quello di distribuzione sono maggiorati da un margine di profitto, che è tanto maggiore quanto maggiore è il grado di monopolio del produttore e del distributore e

quanto minore la pressione della concorrenza. Una gran parte delle merci è prodotta in condizioni di concorrenza, soprattutto grazie all'apertura dei mercati e all'esistenza dell'euro, non così dicasi per i servizi, molti dei quali sono offerti da settori che non subiscono la concorrenza internazionale. La ragione principale dell'inflazione italiana risiede nella bassa concorrenza e quindi nell'elevato grado di monopolio del settore dei servizi e della distribuzione. Il cambio della lira in euro non è stato la causa, ma l'occasione per poter sfruttare l'elevato grado di monopolio da parte dei settori non esposti alla concorrenza. In effetti se si prendono le voci che hanno subito un maggiore incremento dall'introduzione dell'euro ad oggi sono quelle alimentari, alberghi e ristoranti

e alcune tariffe tra cui quelle assicurative in particolare, mentre tra queste non si ritrovano certo le automobili o i personal computer merci prodotti in settori nel quale vige la concorrenza internazionale. Ora se la causa dell'inflazione fosse l'euro l'aumento dei prezzi si sarebbe verificato in tutti i settori, così come quando l'inflazione italiana degli anni Settanta era causata dalla svalutazione della lira: ma così non è. Un pasto al ristorante che costava 40mila lire spesso oggi costa circa 40 euro. Un'automobile che costava 40 milioni oggi costa circa 20mila euro. Un'altra semplice dimostrazione del fatto che l'inflazione ha cause interne si può dedurre dalla considerazione che essa è differente nei vari paesi europei che hanno adottato la moneta unica, mentre

se la causa dell'inflazione fosse l'euro l'inflazione sarebbe uguale in tutti i paesi che l'hanno adottato. Far chiarezza sulle cause porta a liberare il campo da recriminazioni assurde e infondate sulle responsabilità dell'euro nell'attuale inflazione italiana: è vero esattamente il contrario. Se non ci fosse avremo una preoccupante e stabile inflazione importata. L'aumento dei prezzi che si è invece verificato è destinato a non perpetuarsi nel tempo perché i settori a bassa concorrenza hanno sfruttato il cambio della moneta che è un fenomeno a tantum. Questo aumento, anche se limitato nel tempo, ha comunque prodotto un trasferimento di reddito dalle famiglie e soprattutto da quelle dei lavoratori dipendenti a favore dei produttori di settore non esposti alla concorrenza.

Il rimedio principale sarebbe dovuto consistere (uso il condizionale passato perché, come dicevo, ormai la maggior parte del danno è stato compiuto) nel monitorare i settori distributivi con un apparato di controllo che il governo di centrosinistra si era apprezzato ad allestire e che il governo di centrodestra non ha reso funzionante. Il problema più rilevante che si pone ora riguarda il rinnovo dei contratti. L'inflazione ha eroso i salari reali e adeguare l'inflazione programmata a quella effettiva significa far recuperare potere d'acquisto a salari che l'hanno perso. La perdita è stata poi aggravata dall'eliminazione che il governo ha compiuto nella compensazione per la perdita fiscale dell'inflazione (fiscal drag). Il costo dell'adeguamento graverebbe però in gran parte sulle spalle dei settori concorrenziali in termini di riduzione dei profitti. Questo onere nel breve periodo potrebbe essere sopportato, mentre nel lungo periodo la strada da battere non può che essere quella di dare vita ad un ventaglio di misure, anche legislative, per rafforzare la concorrenza nei settori in cui essa è debole.



cara unità...

Non ho mai lavorato al Secolo d'Italia

Antonio Socci

Egregio direttore, nell'articolo di Silvia Garambois sulla televisione del 2002, tra tanti giudizi feroci sulle trasmissioni e sulla professionalità mia e di altri colleghi, compare la notizia che prima di diventare vicedirettore del Tg2 avrei lavorato al Secolo d'Italia. Rispettiamo almeno i fatti: sono vicedirettore di Raidue e non del Telegiornale e non ho mai lavorato al Secolo d'Italia. Questo modo di (non) fare informazione costituisce un ostacolo a quel franco e rispettoso confronto delle idee che è nelle mie intenzioni e che spero sempre si possa realizzare

Giorgio Gaber per me...

Valentina Grillo, Vittorio Veneto

...avevo sette anni quando ascoltando una musicassetta di mia sorella sentii cantare di libertà. Una dolce melodia che parlava di un moscone che volava, di un albero, di partecipazione. bellissima. Me ne innamorai subito. Chiesi di ascoltarla ancora e ancora, la imparai. Un giorno il nastro della musicassetta, usurato dal troppo ascoltare, si ruppe. Ma io non potevo più

stare senza la mia "Libertà" e al mio ottavo compleanno non chiesi giocattoli, non chiesi bambole, chiesi la "Libertà", quella del moscone che vola, dell'albero, della partecipazione, quella di un certo signor G. Poi crebbi. Elementari, medie, liceo, università continuando a cantare libertà. E le parole della canzone crescendo presero sempre più significato. Ma sì, libertà non è il volo di un moscone, libertà è partecipazione! Oggi ho 26 anni continuo a cantare la libertà ma anche lotto per la libertà. Grazie signor G.

Qualcuno era comunista quel verso c'era

Dino Giarrusso

Vorrei segnalare il mio stupore per una strana omissione nel testo della canzone "Qualcuno era comunista" di Giorgio Gaber, riportato su L'Unità del 2 Gennaio. Manca infatti un verso fondamentale per capire quel pezzo e forse parte dell'intera poetica di Gaber, nonché del suo sincero impegno sociale. Il verso è: «Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona». In tantissimi, giovani o meno, abbiamo amato Berlinguer come uomo e come politico, in tantissimi abbiamo contestato Andreotti e la sua ambiguità. Essendo un fedele e soddisfatto lettore de L'Unità, mi auguro che la svista fosse casuale, e non dovuta all'attuale, singolarissimo, processo di beatificazione in vita del sen. Andreotti, il quale - al di là di procedimenti penali e sentenze possibili - ha delle

colpe politiche indiscutibili, che vengono pagate tuttora dal paese ed in particolare dalla mia regione, la Sicilia. P.S. La canzone non è del 2001, come indicato nella didascalia, ma del 1992 (anche se è poi stata riproposta nell'album "La mia generazione ha perso")

Legga meglio, caro signor Giarrusso: quel verso c'era.

Insegnanti di religione una questione grave

Luca Tedesco

Il 5 dicembre la Camera ha approvato un ddl grazie ad una maggioranza trasversale (Polo, Margherita e Udeur mentre l'Udc risultava assente in aula) sullo statuto giuridico degli insegnanti di religione cattolica negli istituti e nelle scuole di ogni ordine e grado. Tale statuto prevede, in una scuola che ormai chiede la laurea anche a chi insegna nelle elementari, un canale di reclutamento privilegiato riservato agli insegnanti di religione (a tutti gli effetti dipendenti della pubblica amministrazione). I requisiti richiesti agli insegnanti di religione, infatti, sono il superamento di un concorso e l'idoneità rilasciata dall'autorità ecclesiale (ordinario diocesano). Non è prevista neanche una graduatoria, ma solo un elenco da cui l'autorità ecclesiale potrà attingere con piena discrezionalità. Inoltre, se l'autorità ecclesiale dovesse ritirare la propria fiducia, gli insegnanti di religione potranno insegnare altre materie, potendo così scavalcare grazie all'anzianità maturata i colleghi che nel

frattempo per potere insegnare si saranno laureati e avranno superato un concorso. Tale disegno di legge, se approvato anche al Senato, lederebbe il profilo laico dello Stato con l'attribuire alla Chiesa cattolica il diritto pressoché esclusivo di scegliere parte del corpo insegnante, nonché il principio della parità di trattamento giuridico dei cittadini da parte delle istituzioni pubbliche, garantendo degli indubbi privilegi agli insegnanti di religione rispetto ai propri colleghi. Confidando che il quotidiano da Lei diretto sottolinei la gravità della questione, colgo l'occasione per indirizzarle i migliori auguri di buon anno.

Correzione

Nell'intervista a Nicola Mancino, «La Costituzione non è della maggioranza», pubblicata ieri, uno spiacevole refuso ha alterato due passaggi. Il primo va letto correttamente: «L'opposizione non è esonerata dal dovere di avanzare proposte e sviluppare l'iniziativa riformatrice». Così come il secondo, riferito alla questione del rapporto tra giustizia e politica: «Non fu risolta ieri, ma non può essere esclusa dal confronto oggi, anche se logorata dalle scelte preclusive della maggioranza». Ce ne scusiamo con l'intervistato e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it